

cinema

WAJDA GIRERÀ UN FILM SUL MASSACRO DI KATYN
Il regista polacco Andrzej Wajda, girerà un film sul massacro di Katyn, dove, nella primavera del 1940, 22mila soldati e ufficiali polacchi furono uccisi dalla polizia sovietica. «Per molti anni ho cercato un libro che potesse aiutarmi a scrivere la sceneggiatura di un film sulla tragedia di Katyn», ha detto il cineasta di *L'uomo di marmo*. Fino a quando Wajda non ha incontrato lo scrittore polacco Włodzimierz Odojewski, che aveva già affrontato in alcuni libri questo argomento. Odojewski ha appena finito di scrivere il soggetto per il regista, che comincerà le riprese nel prossimo autunno.

nuovi film

«NAMELESS»: UNA BIMBA CHIAMA DALL'INFERNO E IL CINEMA SPAGNOLO RIDE

Alberto Crespi

La recente retrospettiva di Pesaro lo ha confermato, ma i sospetti si aggiravano per l'Europa (come il famoso fantasma da tempo: c'è un paese dove i generi cinematografici classici stanno trovando nuova linfa, ed è la Spagna. D'altronde, che cos'è Pedro Almodovar se non un geniale continuatore della tradizione del mélo, codificata a Hollywood da Douglas Sirk e rinvigorita nella Germania anni '70 da Rainer Werner Fassbinder? Potremmo addirittura ampliare il discorso: periodicamente, i vari paesi europei si danno il cambio nel tenere alta la fiaccola del cinema-cinema; in queste «ondate» c'è sempre il marchio degli autori, ma anche l'abilità nel rinnovare i generi, vero tessuto connettivo del cinema popolare. L'Italia, dalla fine degli anni '40 agli anni '70, ha dominato nella commedia e rilanciato il western; la Nouvelle

Vague francese ha sagacemente riscritto le regole del noir (tale era Fino all'ultimo respiro di Godard e tali sono, ancora oggi, i film di Chabrol); in Inghilterra, patria di Dickens e Chaplin, il Free Cinema ha realizzato i migliori melodrammi sociali del dopoguerra; e così via. Agli spagnoli di oggi piace il mélo, ma anche il thriller con venature orrifiche e soprannaturali. Il primo a sfondare è stato Alejandro Amenabar, prima con il sopravvalutato *Apri gli occhi* e poi con il notevolissimo *The Others*, interpretato da Nicole Kidman (e quando i generi incontrano le star, di solito è fatta). Ma in Spagna c'è un'antica tradizione di surrealismo (Bunuel, certo!) che aspettava solo qualcuno che la facesse tornare in vita. In questo senso Nameless, un curioso thriller parapsicologico di Jaume Balagueru attualmente nei cinema

(distribuisce, con spiegamento di mezzi, la Eagle), è il film-simbolo di questa tendenza proprio perché parla di un revenant, di un ritorno dagli inferi. Il primo quarto d'ora è tutto un programma: una bambina viene trovata morta, orrendamente uccisa da un maniaco; i genitori sono sconvolti dal dolore; passano cinque anni, la madre è stata abbandonata dal marito e sta faticosamente riaborando il lutto quando un bel giorno (o un brutto giorno? Lo scoprirete nel finale...) squilla il telefono e una voce infantile mormora disperata «mamma, sono io... vieni a prendere, ti prego...». Il resto è puro thriller, a mezza via fra *Seven* e *I fiumi di porpora* (noi italiani potremmo citare *Almost Blue* di Infascelli, ma anche i vecchi horror più visionari - *Tenebre*, *Inferno* - di Dario Argento). Scopriremo che dietro

la morte e la resurrezione della bimba c'è una setta di adoratori del Male che affonda le proprie radici «ideologiche» addirittura nella Shoah; ma lo sviluppo, diciamo così, «logico» della storia è secondario e casca abbastanza a pezzi nel finale. Ciò che conta è il modo insinuante (solo a tratti un po' troppo sanguinolento) in cui Balagueru, con il decisivo contributo di due direttori della fotografia (Albert Carreras e Xavi Gimenez), crea un'atmosfera plumbea, emaciata, notturna. È un film che evoca, quasi desidera il bianco e nero: ulteriore omaggio a un genere che in Spagna sta rinascendo. Ma d'altronde si sa che gli spagnoli parlano quotidianamente con la morte e adorano i fantasmi (ne stanno ancora esorcizzando uno grosso così: si chiama franchismo, e ora usano i film di genere per farci, creativamente, i conti).

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Andrea Guermandi

RIMINI Un'intervista inedita a Federico Fellini. Il Maestro che parla come un fiume in piena della propria infanzia, della famiglia, del collegio, di Rimini e di altro ancora. Un film, in realtà, rimasto inedito fino al gennaio scorso quando, in occasione dell'ottantaduesimo anniversario della nascita, la Fondazione intitolata al suo nome lo ha proiettato in una memorabile serata al cinema Fulgor (altro segno felliniano) di Rimini.

Il film-intervista si deve ad André Delvaux ed è stato coprodotto dalla Cinéma-thèque Royale de Belgique. Siamo nel 1961, Fellini ha 41 anni e racconta molti aspetti della sua vita professionale e privata. Il 1961 significa anche quel periodo storico a cavallo tra le polemiche suscitate dall'uscita di *La dolce vita* e l'ideazione di *Otto e mezzo*. Fellini anticipa quasi visivamente alcuni episodi cinematografici che ritroveremo, più avanti negli anni, in pellicole straordinarie come *I clowns* e *Roma*.

Fantastica memoria

Ora, buona parte di quella cine intervista è stata trascritta fedelmente nel numero di giugno della rivista di studi felliniani *Amarcord*, realizzata dalla Fondazione e stampata egregiamente (ci sono molti disegni felliniani con i suoi magici colori) dall'editore Piroloni Capiniani.

Federico Fellini comincia a parlare di un progetto mai realizzato: un film con Sofia Loren che si sarebbe potuto intitolare *Viaggio con Anita*, scritto prima di *La dolce vita*. Si sarebbe trattato di un ritorno alla provincia, vista non con la tensione della memoria e del presente reale, ma attraverso miti fantastici e sentimentali del passato. Dice Fellini: «La necessità di archiviare definitivamente nella memoria cose che non sono morte, che non sono più vive, e la scoperta di accettare il presente per quello che è, senza più questa compiacenza fantasiosa e molle di certi miti della memoria».

Gran parte del lavoro di Delvaux invece riguarda proprio la memoria. Il Maestro ricorda la propria infanzia, la famiglia, la sua Rimini in cui primario era l'istinto ad attrarre su di sé l'attenzione degli altri.

«Se ripenso alla mia infanzia - dice Fellini - vedo un ragazzino abbastanza antipatico nel suo modo di essere istrio-

quella volta che beffò i nazisti...

Se volete saperne di più, su Federico Fellini e sulla Fondazione che porta il suo nome e tiene viva in quel di Rimini la sua memoria, entrate in internet. Digitate www.federicofellini.it e potrete accedere al sito della Fondazione, il cui presidente onorario è Woody Allen - quello effettivo è Ettore Scola - e il cui direttore è Vittorio Boarini, già alla Cineteca del Comune di Bologna. Il sito contiene informazioni su Fellini e sull'attività della Fondazione, e anche una serie di curiosi «raccontini» che sono poi aneddoti curiosi, di quelli che Federico amava raccontare, quasi sicuramente inventandoli. E il caso di quello che vi proponiamo qui, sicuramente molto «felliniano» (e proprio per questo scarsamente verosimile...).

«Nel 1943, dentro la Roma "città aperta", Federico vive la sua condizione coniugale da clandestino, legalmente inesistente e privo delle tessere per i generi di prima necessità. E infatti, come molti giovani della sua classe, in una posizione irregolare rispetto alla chiamata alle armi. Esce di casa il meno possibile: in previsione di perquisizioni dei nazisti o della polizia, una credenza è stata collocata nel vano di una finestra per creare una specie di ingenuo nascondiglio. Tuttavia il 29 ottobre, passando da Piazza di Spagna, Federico è coinvolto in un rastrellamento e obbligato a salire su un camion tedesco. Si salva con uno sporadico espediente, una vera gag felliniana, fingendo di riconoscere un ufficiale della Wehrmacht mentre il camion percorre via del Babuino. Salta giù gridando "Fritz, Fritz!", agitando le mani, abbraccia l'interdetto germanico e conclude la pagliacciata con un gesto di scusa. Intanto il camion si è allontanato; l'ufficiale non ha capito niente e Federico corre a rifugiarsi nella parallela via Margutta, accasciandosi a terra senza fiato». Per la cronaca, anni dopo - da ricco - in via Margutta andrà ad abitare, forse in segno di ringraziamento...

La mia infanzia?

Magro e pallido, ero abbastanza antipatico nel mio modo di essere istrione e bugiardo...



Federico Fellini negli anni 60. A sinistra, un disegno realizzato dal regista per «Lo sceicco bianco» del 1952

L'anima nascosta di Fellini

SCOPERTE



“ Il progetto mai realizzato: un film con la Loren intitolato «Viaggio con Anita»

L'infanzia, la famiglia, Rimini, le buffonate, le bugie, i clown... Ecco una cine-intervista del '61, un viaggio inedito nei ricordi di un maestro che ha fatto della fantasia ragione di vita

ne, di essere bugiardo, di fingere, di atteggiarsi. Quando ero ragazzino, io ero estremamente magro, molto magro, e molto pallido. E c'era anche un compiacimento in questo aspetto leggermente inquietante perché avevo gli occhi grandi, i capelli neri. Allora tentavo di sottolineare questo aspetto un pochino lugubre vestendomi di nero, con le calze nere, poi avevo una frangetta nera tagliata alla bebè con i capelli lunghi.

Fellini si rivede «continuamente alla

ricerca di un'affermazione sul piano dello spettacolo». Fin dai primi anni della sua vita, rivela, c'era questa tendenza a fare il buffone: «Ero capace di restare intere giornate aggrappato su una finestra molto alta dal pavimento della stanza, pressoché immobile, per potere attirare l'attenzione di chi girava per casa fino al punto che questi dicesero: Ma com'è strano questo ragazzino. Chissà cosa pensa, chissà cosa vede».

O ancora: «Una volta, per commuo-

vere, avrò avuto cinque o sei anni, ho pensato di fingere un suicidio. Ho preso l'inchiostro rosso, mi sono sporcato tutta la fronte e tutte le mani e poi, siccome la nostra casa al secondo piano aveva una scala interna che andava a pianterreno, mi sono sdraiato in terra e ho aspettato che qualcuno si affacciasse, mia madre o mio padre, e immaginavo la scena che avrebbero visto... sono rimasto lì un quarto d'ora, il pavimento gelato, e poi cominciava a prendermi una strana paura, che forse potevo morire sul serio, e poi mi prendeva anche la paura che mia madre, vedendomi dall'alto così spezzato, così morto, potesse impazzire. Però continuavo ad aspettare, perché era talmente intenso il piacere, la voluttà di gustare il dolore degli altri per me, che ho resistito per tre quarti d'ora, immobile così, tremando dal freddo; ma non è venuto nessuno. A un certo momento è venuto mio zio, invece, che ha aperto il portone: vai a lavarti la faccia, buffone. E allora ho sentito un odio profondo per quest'uomo, che con questa frase mandava all'aria tutta una recita».

Federico Fellini tratteggia poi la propria famiglia. Spiega che il padre era un commerciante, un rappresentante che vendeva champagne come ne *La dolce vita*. Un uomo tenero, dolce, cordiale. «Era sempre in viaggio e noi lo vedevamo raramente, sia io che mio fratello. Mi ricordo la mamma in queste lunghe attese, sempre affacciata in cucina o

Una volta feci finta di suicidarmi: m'imbrattai d'inchiostro rosso, mi sdraiai per terra e aspettai per ore che arrivasse qualcuno...

a chiacchiere con delle piccole, giovanissime donne di servizio che per la maggior parte venivano dalla campagna: non erano neanche delle donne di servizio, erano delle nostre compagne di giochi».

Il piccolo Federico cresce. Lo mandano in collegio a Fano e lui scappa. Il collegio, comunque, se non lo forma «contribuisce a formare certe strutture o a fornire certe ricchezze al mio temperamento». A gestire il collegio sono i frati Carissimi che «avevano quel colletto bianco che ho messo ad Anita Ekberg ne *La dolce vita*». La punizione ricorrente era far inginocchiare il colpevole di qualche indisciplina su grossi chicchi di granturco per un'ora. In inverno, quando faceva molto freddo, invece, la punizione preferita era quella di battere sui geloni con una bacchetta... «Era un edificio enorme - racconta - con grandi corridoi bui, senza luce elettrica, oppure c'era una lampadina ogni tanto: probabilmente essere rimasto intere nottate sveglio in questi enormi camerini veramente funebri, così, ascoltando il fruscio di una tonaca di qualche sorvegliante. Ho in testa di fare una storia proprio sui bambini, una volta o l'altra. Quando farò questa storia di bambini, questo collegio credo avrà una parte particolarmente importante». Probabilmente, questo senso di colpa che mi trascino appresso, deriva probabilmente dall'aver passato quattro o cinque anni in quel collegio. Poi un giorno, la domenica pomeriggio, tutti in fila con un gran mantello nero che ci arrivava fino ai piedi».

Fuga dal collegio

Federico sopporta e sopporta fino a una bella mattina. Con una scusa, racconta, esce. C'era il sole, c'era il mercato, c'era un circo equestre. Sente l'odore della segatura, nota le paillettes di una «ragazzetta con le gambone nude», vede un clown e vede una zebra sdraiata. Una zebra che sta male perché il giorno prima a Senigallia aveva mangiato una tavoletta di cioccolato. Il piccolo Federico aiuta il veterinario. Trascorre là tutta la giornata e a sera, quando si accendono le luci del circo, gli sembra d'essere a casa propria. Qualcuno, però, vedendo che porta una divisa capisce che deve essere un collegiale. «Sono scappato dal collegio - dice il piccolo furfante - perché mi avevano messo dentro una cella e era una settimana che non mi davano da mangiare. Insomma ho fatto un racconto così commovente che mentre c'era quella musica del circo ogni tanto qualcuno entrava, mi faceva una carezza e diceva: Poverino, no, non ci devi pensare al collegio, adesso ci pensiamo noi. E tutta qui la famosa fuga. Cosa importa se poi le cose non sono andate così? Voglio dire che l'essenza, cioè quello che è rimasto dentro, sono esattamente queste quattro o cinque immagini che ho tentato di raccontare».

Una parte a sé riguarda Rimini, la sua città. La città da cui ha tratto ispirazione e da cui è fuggito per poi ricrearla, come un sogno, negli studi di Cinecittà. «Poi ho fatto gli studi a Rimini, ho fatto il ginnasio, ho fatto il liceo. Naturalmente non ero uno studente così esemplare, e quel periodo di vita è abbastanza simile a quello che ho raccontato ne *I vitelloni*, con queste passeggiate, l'attesa dell'estate, l'inverno. Perché in Italia, la provincia, durante l'inverno non è soltanto così disperata e vuota e immobile come sembra, è un'immobilità sotto la quale cresce qualcosa, cioè fermenta qualche cosa. In definitiva, credo moltissimo agli artisti che vengono dalla provincia, perché la loro formazione culturale si svolge veramente sotto il segno della fantasia, cioè sotto il segno di qualche cosa che, costretta dal torpore e dall'immobilità, si sviluppa per una via fantastica che è la ricchezza più grossa che un artista può desiderare».